

## Carlo D'Amicis nel pianeta delle scimmie, e d'altri animali

di **Marcello Benfante**

Testamentario e apocalittico, ucronico e distopico, all'incrocio tra preistoria e postmodernità, *Quando eravamo prede* (minimum fax) di Carlo D'Amicis è un ferreo apologo sulla fine della storia. Cioè sull'inesorabile commiato della nostra stirpe esausta da questo pianeta sconvolto e snaturato.

Per raccontare questa allegoria parabiblica, D'Amicis ricorre a una emblematica geometria in cui alla Linea, ovvero l'orizzonte interdetto oltre il quale si colloca la sviluppata società degli uomini, si contrappone il Cerchio, bosco sacro, dedalo e uroboro, in cui vive allo stato semi-selvatico il branco totemico dei cacciatori.

Oltre la Linea, il progresso tecnologico si è convertito in un feroce regresso, in un mondo di scimmie meccanizzate e sadici gorilla polizieschi (quasi si fosse in ultimo invertito il processo evolutivo darwiniano, portando all'acme la distruttività aggressiva dell'homo necans). Nel bosco, pressoché impenetrabile come nelle fiabe, apparentemente sottratto al tempo e al divenire, il ciclo della vita e della morte sembra scorrere sempre uguale, regolato dai riti della caccia e dalla legge del più forte.

LO STRANIERO  
NUMERO 172  
OTTOBRE 2014



101

OPERE/GIORNI

In realtà, benché in una condizione primordiale e zoomorfa, i cacciatori hanno intrapreso un declino senile inarrestabile che li ha resi inferti e quindi a rischio di estinzione, come se sulle loro spalle "larghe come querce" gravasse il fardello di una millenaria consunzione.

Ormai sterili e impotenti, essi sono dunque costretti, per arginare il drastico calo demografico, a ricorrere alle prestazioni erotiche di uno stallone "spargiseme" detto Toro. Ciascuno ha infatti assunto il nome di un animale, di cui rivendica le qualità e con il quale s'identifica, indossandone mimeticamente la pelliccia emulandone le attitudini, fin quasi a una ferina metamorfosi.

Toro vive insieme ad Alce, ormai pervertito dalla birra e dalla sua incapacità sessuale, e con la moglie di questi, la Cagna, aggiogata e ammutolita, da cui ha avuto un figlio, Agnello, ormai scalpitante ragazzino, e che tenta invano d'ingravidare ancora.

Il gruppo, privo di vere relazioni affettive, costituisce una sorta di famiglia dissacrata (il padre onnipotente, quello putativo, la madre infertile, il bastardo, smanioso di avere la sua cruenta iniziazione).

Da una parte e dall'altra del confine tra la foresta e la città vive dunque una popolazione disumanizzata, dai sentimenti inariditi.

Inutile dire che le due decadenze del mondo lineare e di quello circolare sono sincroniche e speculari. Anzi, non sono che le due facce di una medesima crisi dell'uomo, al tempo stesso insidiato e degradato dal dilagare canceroso della civiltà e da un imbarbarimento devitalizzato.

Ma tale duplice movimento dissolutivo non si dispiega lungo un medesimo asse storico, bensì secondo un paradossale cortocircuito temporale. Sicché i cacciatori non sono caratterizzati dal candore virginale del mitico buon selvaggio, ma sono predatori cinici e spietati provvisti di fucili e di bussole, ossia in qualche modo compromessi con la civiltà, di cui utilizzano e riciclano gli scarti per costruire munizioni.

Tuttavia, questo rapporto in qualche modo simbiotico e sincretico non implica una contemporaneità. Il Cerchio è al di là del presente, senza essere passato. È un luogo-tempo in cui non è ancora giunta la parola di Dio. Un Eden già perduto prima ancora di acquisire la coscienza del male (che pur vi si pratica nelle forme istintive e brutali della sopraffazione).

È per questo che l'intrusione improvvisa e casuale di una donna-scimmia nella sua sfera autarchica e arcaica determina fatalmente un'incrinatura irreversibile, una di quelle fenditure insanabili che ci ricordano il significato funesto del verbo crepare.

Quest'Eva-Pandora venuta dall'altrove, da cui forse è fuggiasca, porta con sé doni devastanti e controversi, destinati a sconvolgere il microcosmo conchiuso e autosufficiente del Cerchio, proprio come un morbo nuovo e straniero contro il quale gli indigeni non dispongono di anticorpi.

Reca l'amore, infatti, non più soltanto inteso come monta, ma come desiderio. E il concetto ineffabile di Dio. Con esso la preghiera e la teologia. Il mistero insondabile dell'anima. La metafisica, insomma, trapiantata assurdamente in una dimensione terragna che a stento concepiva il cielo sopra le chiome degli alberi. E ancora la pedagogia, la musica, la scrittura e la lettura.

NUMERO 172  
OTTOBRE 2014  
LO STRANIERO

102  
OPERE/GIORNI

Una rivoluzione assolutamente insostenibile, come la bellezza degli animali, ma dagli effetti ancora più disgreganti.

È forse questa spaccatura, attraverso cui s'insinuano la memoria e il sogno, che provoca l'esodo misterioso di tutti gli animali, la loro inesplicabile fuga o diserzione, annunciata dal fragore insopportabile dei loro versi, emessi all'unisono con boato catastrofico, e del successivo avvento di un silenzio letteralmente assordante.

È l'inizio della fine. Un ancestrale sistema di sopravvivenza si gretola e frantuma con l'avvento della carestia, l'agonia del bosco, l'invenzione del recinto spinato e della proprietà privata (che ricalca un celebre passo del *Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini* di Rousseau).

E poi con la scoperta sconcertante della nudità, del senso del pudore e del peccato, fino a quello più atroce, l'obbrobrio di Caino.

L'immensità avvolgente del bosco va così rattrappendosi. Nella sua falsa eternità s'introduce subdolamente prima l'inedia (i cacciatori non conoscono l'agricoltura e gli stessi frutti spontanei risultano quasi sempre non commestibili) e poi la malattia, prima ignota. La natura offesa restituisce i torti che ha così a lungo subito, abbandonando gli uomini a un ineluttabile sfinimento.

In questa landa desolata che va desertificandosi, priva di suoni e di profumi, in cui sembra morta la stessa morte, sopravvivono e prosperano soltanto i topi, gli atavici portatori di peste, che proprio dalla morte, nei loro tenebrosi ipogei, traggono il loro nutrimento.

Topi mutanti e mostruosi, invero, con un solo occhio e sei zampe, che i cacciatori proveranno a considerare nuove prede appetibili con cui saziare i loro corpi esangui e indeboliti.

Ma è l'uomo ormai, dalla Linea al Cerchio, a essere divenuto preda. Chi si sottrae all'immondo pasto, scoprendo infine, troppo tardi, i valori della solidarietà, tenta un'impossibile fuga.

Ritti sulle zampe posteriori, i topi hanno guadagnato la posizione eretta (come i maiali orwelliani) e dal loro monocolo ributtante scrutano il mondo che ormai è un loro dominio, poiché nessuno potrà salvarlo, nemmeno gli ultimi ragazzini. Nemmeno l'agnello sacrificale.

D'Amicis con accorta perizia narrativa, grazie anche a una lingua di duttile precisione e pulizia espressiva, conduce sapientemente questa favola noir allegorico-picaresca alle sue realistiche e pressoché cronachistiche conseguenze, collimando ogni incongruenza in un discorso compatto e impeccabile sull'odierno disastro ecologico e bioetico. Senza mai dare al lettore l'impressione di consegnargli un messaggio didascalico, ma anzi suggerendo l'ambiguità della condizione antropica con una complessa serie di rimandi letterari alla migliore tradizione della fantascienza socio-scatologica.

Lo stesso finale lascia interdetti. Gli animali forse sono tornati (o magari è soltanto una deriva onirica). "Vengono a prenderci". Per salvarci? Per redimerci, come il puma della Ortese? Per divorarci con furiosa nemesi?

Il loro fraterno ritorno, dopo l'esilio, ci conforta comunque. Non siamo più soli a sostenere il peso di un mondo malato.

LO STRANIERO  
NUMERO 172  
OTTOBRE 2014